

LETTERE DAL FRONTE

In tutta la durata della Guerra si contarono ben 4 miliardi tra lettere e cartoline, spedite da e per il fronte. Il Servizio Postale era l'unico legame con la famiglia, la propria terra lontana... la forza che teneva in vita i Soldati!

La testimonianza di Giani Stuparich,

sottotenente nell'esercito italiano, scrittore, decorato con Medaglia d'oro al valore militare

...

Ma è umiliante aggirarsi intorno ai ricoveri, per cercar qualche cosa: da per tutto si pesta nella merda, che sprigiona un puzzo insopportabile. Non ci sono latrine, ognuno evacua all'aperto, quanto più può vicino al suo o al ricovero degli altri; la fretta, per la paura d'esser colpiti, elimina ogni altro riguardo. E così questa collina rivestita di teneri pini e profumata d'erbe e di resina, questa collina su cui si viene a morire, si spoglia a poco a poco e diventa un letamaio.

I ricoveri son sempre quelli: tronchi, sassi, terra; buche ombrose come tane. Le prime volte odoravano di pino tagliato di fresco, ora sanno, ogni volta più, di marciume. Il silenzio dell'artiglieria fa un effetto ancora più strano quassù, sembra innaturale e ci mette una sottile inquietudine nei nervi. L'ora della sera, con le ombre che salgono, è molto malinconica. Non resta che sdraiarsi e approfittare della tregua per dormire. Non so se sia per la fatica fisica o per la stanchezza dei nervi, o forse per le due ragioni assieme, che si dormirebbe sempre, a tutte le ore. La posta che arriva su, ci sveglia, ci travolge con gli altri in un'ondata di contentezza, perché nessuno se l'aspettava; anche noi ne riceviamo tanta: tutte Le Voci arretrate che abbiamo chieste, giornali, lettere d'amici. C'è ancora un po' di luce nell'aria tanta da permetterci di decifrare gli scritti che più ci stanno a cuore. Piove, piove. Siamo tutti rannicchiati nel fango; le fossette sono piene d'acqua. E non la smette. Mi sono coperto col telo da tenda, sono tutto dolorante, rigido, bagnato, in questa mia tomba umida, stanco. M'addormento per la stanchezza, con la testa su una pietra liscia, percorsa da rivoletti d'acqua; fuori, l'acqua viene giù a torrenti. Verso sera la pioggia cessa; breve tregua, perché il cielo è ancora tutto nuvoloso; il sole, vicino a tramontare, rompe le nubi. Usciamo dalle nostre tane a sgranchirci le membra, ad asciugare almeno un poco la roba, a goderci di questi pochi sprazzi di sole che ci sono concessi. Viene il rancio, ma se ne deve sospendere, per il momento, la distribuzione, perché gli austriaci ci hanno visti e ci bombardano. È da ventiquattro ore che non mangiamo. Mi accorgo d'aver molta fame e, quando riesco con cautela a farmi riempire anch'io la gavetta di brodo, v'inzuppo quasi mezza pagnotta e mangio con avidità e con gusto. La divisione alla nostra sinistra è in pieno combattimento: monte Cosich fuma tempestato di colpi. Anche il nostro settore promette poca calma. Difatti gli austriaci, dopo una breve pausa che ci ha permesso di mangiare, riprendono a tirare sulle nostre trincee. Il tenente Sampietro che stava sorvegliando la distribuzione del rancio, è rimasto illeso per un vero miracolo: proprio sopra la sua testa, a pochi centimetri, è scoppiato uno shrapnel ed egli s'è trovato di qua dal cono, sotto un fiocco di fumo bianco; qualche centimetro più in là, sarebbe stato crivellato dalle schegge. Così avviene spesso, e nessuno più se ne meraviglia; io penso al limite così fragile e incerto che divide la morte dalla vita. Sampietro s'è appena riparato, che s'ode, nel silenzio più pauroso, arrivare un altro proiettile. Lo scoppio è tremendo; prima che si richiuda su questo il tetro silenzio, una voce angosciata scandisce nell'aria un appello disperato: "por-ta-fe-ri-ti!". Giunge un terzo proiettile: questo è proprio per me e per i miei vicini; la trincea trema, le schegge picchiano come tempesta sulle tavole e sui sacchetti, polvere acre e terra m'investono e m'entrano negli occhi e nel naso.

Dal diario di Filippo Guerrieri, combattente nell'esercito italiano

[Forte Aralta, 29 giugno 1916]

...

Abbiamo riconquistato un forte perduto che gli austriaci hanno ridotto ad un mucchio di rovine, su di esso che fu e che ormai non è più che un travolto avanzo, ci siamo fermati nella notte e nella mattina con il pesante fardello del nostro sonno e delle fatiche.

Su un blocco di calcestruzzo rimasto da una parte piano e liscio si è improvvisato un tavolino, dagli zaini, dai tascapani è uscito un foglio di carta, una penna stilografica ed ognuno scrive, e scrivendo si riposa, perché nel ricordare voialtri, nel narrare a voi la nostra vita sembra che la stanchezza si allontani, pare che ogni parola scritta si porti via uno dei nostri tanti dolori e quando la lettera è finita si prova realmente un dolce benessere, si respira più liberamente, direi quasi si comincia di nuovo a vivere. Per questo ogni minuto libero è dedicato a quelli che sono lontani e lo scrivere una cartolina e quando è possibile una lettera, non è un fastidio, ma una gioia; è il tempo meglio impiegato, l'unico che sia da noi benedetto. In quei momenti ci si astrae da tutto quello che ci circonda e che non è mai bello, non si è più sotto un sasso, nascosti in una roccia, non si è più al pericolo, no, no, si è accanto a voi nella casa tranquilla che non conosce che la pace e si parla di tante cose del tempo bello e del vino buono.

Quando poi arrivano le lettere è un'esplosione di gioia è un protendere di mani nel buio, perché giungono sempre di notte nelle posizioni avanzate, divise, separate per compagnia e per tutta la notte stanno lì con noi serrate al petto del primo che l'ha ricevute e quando l'alba permette di leggere ecco che ciascuno di noi esce dal riparo, dal nascondiglio e afferra la nota busta col noto indirizzo. Si sa, la cernita è fatta in un momento, s'intravede anche a distanza, anche nel mucchio geloso la propria corrispondenza, chi non conosce le buste della propria famiglia e la calligrafia dei suoi anche da lontano? Ma tutti. Le vostre buste sono più larghe, più grandi di tutte le altre e ciò mi è utile perché le scorgo più presto degli altri, le tiro su in fretta e poi scappo dietro il mio sasso ch'è il mio palazzo. Difficilmente noi mandiamo delle maledizioni, quasi mai, perché a tutto siamo abituati e rassegnati, non ci si arrabbia se piove e non abbiamo da cambiarci, se il rancio non arriva, se il fuoco infuria, si sa, siamo alla guerra e deve essere così, ma guai se la posta non arriva, è Tira di Dio che si scatena.

Lettera del Soldato Giorgio Molinaro alla moglie, Carso 1915

"Mia cara Lucia,

Quando questa lettera ti sarà pervenuta, io sarò morto fucilato. Ecco perché:

Il 27 novembre, verso le 5 di sera, dopo due ore di violento bombardamento, in una trincea della prima linea, mentre stavamo finendo la nostra zuppa, degli Austriaci sono penetrati nella trincea e mi hanno fatto prigioniero con due miei compagni.

Io sono riuscito ad approfittare di un momento di rissa e di disordine per scappare. Ho poi seguito i miei compagni e ho raggiunto le nostre linee. A causa di ciò, sono stato accusato di abbandono del posto in presenza di nemici. Siamo passati in ventiquattro davanti al Consiglio di Guerra. Sei sono stati condannati a morte, tra questi sei ci sono io.

Non sono più colpevole degli altri, ma c'è bisogno di un esempio. Il mio portafogli ti arriverà con quello che c'è dentro. Ti devo fare i miei ultimi saluti in fretta, con le lacrime agli occhi, l'anima in pena. Io ti domando umilmente in ginocchio perdono per tutta la tristezza che ti causerò e per l'imbarazzo nel quale ti metterò....

Mia piccola Lucia, ancora una volta, scusa.

Mi confesserò all'istante e spero di rivederti in un mondo migliore.

Muoio innocente del crimine di abbandono del posto che mi è imputato. Se invece di scappare fossi rimasto prigioniero degli Austriaci, avrei avuto la vita salva.

E' il destino... Il mio ultimo pensiero è a te, fino alla fine.

Per Sempre Tuo Giorgio

Lettera di un soldato anonimo al padre lontano, fonte dolomitico inverno 1916

Caro padre,

sono qui in trincea da più di un mese, credo. Ho perso la condizione del tempo. Non ricordo più nemmeno il giorno in cui vi ho lasciato. Siamo partiti in tanti e c'erano anche i miei amici. Sono giorni che non li vedo e credo che abbiamo cessato di combattere. Come sta vostra moglie? Mi manca tanto anche lei, la sua voce, il suo profumo, la sua cucina. Con molta fatica siamo riusciti a scavare la trincea e a circondarla di filo spinato. Fin dall'alba si sentono suoni acuti, rimbombanti, forti che sogno anche la notte. Delle volte mi è capitato che, mentre stavo dormendo, mi svegliavo di soprassalto, credendo che avessero sparato o lanciato qualcosa. Come vi ho già detto, padre, le condizioni di vita sono molto dure: spesso siamo costretti a camminare nelle trincee con la neve che arriva fin sopra la vita. Il clima è rigido, fioca, sono poche le volte che ho visto la luce del sole.

Quanto vorrei poter essere adesso vicino a voi, come quando ero bambino. Ricordate? Quando la madre mi stringeva al petto dicendomi che sarei diventato forte e coraggioso. Quando giocavo insieme ai miei fratelli a nascondino con la gonna della nonna. Bei tempi!

Non avrei mai pensato di poter finir qua sù, sul fronte, a combattere per la patria, per completare l'Italia e per sentir la soddisfazione di dire: Sì sono italiano e ho combattuto per la mia nazione e proprio come direbbe Manzoni: " Oh dolente per sempre colui che da lunge, dal labbro d'altrui, come un uomo straniero, le udrà! Che a'suoi figli narrandole un giorno dovrà dir sospirando: io non c'era." Ma accanto a questo mio incoraggiamento positivo ce n'è uno negativo che mi fa sentire un codardo, un traditore, un topo in cerca di un nascondiglio per non essere trovato. Ho paura che la morte mi prenda e mi trascini con sé. Non voglio. Mi sento colpevole, ma non so di cosa. Non sto in pace con me stesso. Mi basterebbe vedere il vostro volto, padre, per trovare un po' di forza e di fiducia. Tristemente devo lasciarvi, il generale Cadorna ci chiama.

Un abbraccio.

Vostro figlio